

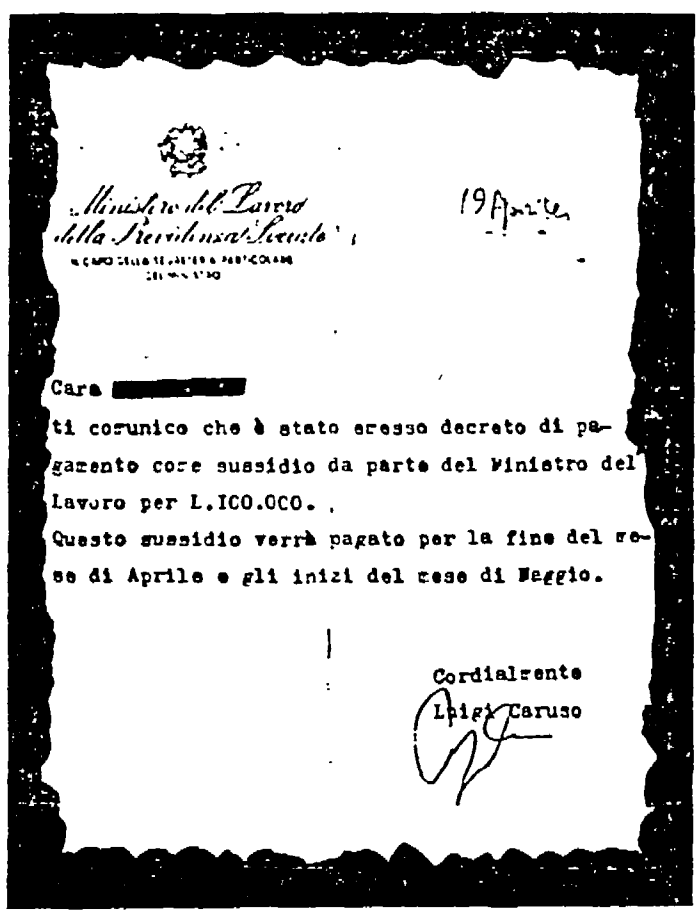
Le Regioni a due velocità Carniti sul letto di Procuste Dove il sorpasso c'è e dove si ha paura di votare

Viva il sorpasso! Dopo tante lagne, menzogne e contumelie, gli italiani possono finalmente sapere come vanno le cose dove il Pci ha sorpassato la Dc e dove invece la Dc continua ad essere, purtroppo, il primo partito. Ho detto che gli italiani possono sapere. Ma solo «l'Unità» ha dato un'ampia e corretta informazione sull'indagine commissionata dall'Istituto Cattaneo di Bologna e condotta da un gruppo di docenti americani che insegnano nelle più autorevoli università Usa, i quali hanno studiato per dieci anni l'attività delle Regioni Italiane. I risultati non ammettono equivoci. Le regioni che hanno il più alto rendimento istituzionale, cioè le più efficienti, sono quelle dove il sorpasso è più netto: Emilia, Toscana, Umbria e poi anche il Piemonte; e solo dopo, regioni come la Lombardia dove l'influenza del Pci è forte e dove il sorpasso potrebbe determinare lo scatto dell'indice di efficienza.

La Sicilia, la Calabria, la Campania e la Puglia, dove la Dc ha esercitato il suo potere con continuità e dove il Psi si è ad essa associato in subordine, acquistando le tinte ereditarie dello scudo crociato, l'inefficienza è al massimo. Noi questo lo sapevamo. Oggi c'è un certificato di garanzia che la Dc non può rifiutare. La campagna democristiana sul «sorpasso» ha ormai dei parametri cui fare riferimento. E Forlani, De Mita e Piccoli possono correre verso il traguardo.

Pierre Carniti si è sdraiato sul letto di Procuste del referendum e continua a rigirarsi senza trovare pace. Non sa più da quale lato girarsi. Nelle settimane scorse lanciò la campagna per i comitati del «no» e radunò anche alcuni intellettuali. Non sappiamo se, sull'onda dell'emozione per l'infame assassinio del prof. Tarantelli, il segretario della Cisl pensasse che i comitati del «no» si sarebbero moltiplicati come le formiche. Invece non è stato così. La gente ha capito e nei posti di lavoro il «no» non circola. Stando così le cose, ieri, a Torino, Carniti con tono solenne ha detto: «Propongo formalmente a Cgil e Uil un appello unitario che inviti i lavoratori a non partecipare al voto, rifiutando così nei fatti un referendum che delegittima la contrattazione, inasprisce il conflitto tra i sindacati, allarga le lacerazioni tra i lavoratori». E così Pannella ha finalmente trovato un alleato. Carniti come Pannella sente odore di bruciato e cambia le carte.

Ma veniamo alle motivazioni di Carniti. Il referendum «delegittima la contrattazione». E il decreto, come è noto, l'ha invece legittimato. Ora è chiaro come la luce del



Un sussidio elettorale?

Dalla segreteria particolare del ministro socialista De Michelis si distribuiscono sussidi elettorali. Così, almeno, si è autorizzato a pensare leggendo il testo di una lettera inviata da tale Luigi Caruso ad una signora di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), comune dove il medesimo Caruso è candidato alle amministrative. Si è avuta notizia del fatto poiché copia della lettera è stata inviata alla procura della Repubblica di Messina e a tutti i parlamentari eletti nella provincia. I deputati comunisti (Botari, Macciotta, Mannino, Sanfilippo, Rindone, Rossino) hanno rivolto interrogazioni al ministro dell'Interno Scalfaro e al ministro del Lavoro De Michelis per sapere a quale titolo il sussidio viene erogato e «pagato per la fine di aprile e gli inizi di maggio», cioè a pochi giorni dal voto.

sole che la richiesta del referendum ha fatto riaprire il discorso sulla contrattazione. Il referendum, dice Carniti, «inasprisce il confronto tra i sindacati». Il decreto, invece, lo ha, per caso, ammorbidito? Il segretario della Cisl ha dimenticato il clima che quel decreto determinò nel mondo del lavoro? E perché drammatizzare oggi? Invece di costituire comitati e lanciare appelli, Carniti se ne vuole «inasprire» si affidi alla maturità politico-sindacale dei lavoratori, alla loro libertà di coscienza: decidano come credono votando. Perché tanta preoccupazione per questo voto? Perché dovrebbe allargarsi la «lacerazione» tra i lavoratori? Oppure l'appello viene lanciato proprio nei posti di lavoro «lacerazione non c'è ed i lavoratori (operai, tecnici, impiegati) ritengono di essere abbastanza adulti per capire, decidere e votare? E non ci pare che gli «argomenti» di Carniti per motivare il «no» siano convincenti. Forse proprio per questo cerca altre strade. Il segretario della Cisl ha sostenuto che «dice «no» al

ROMA — 1.500 mila lavoratori cassintegrati non pagheranno i contributi previdenziali. Il decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali è infatti legge dello Stato. Il Senato lo ha convertito l'altra notte, al termine di una giornata convulsa, caratterizzata da una sequenza impressionante di sconfitte per il governo (5 emendamenti respinti una dietro l'altro) e presentata spaccata anche il voto finale sull'articolo unico di conversione: a favore, con l'opposizione di sinistra, si sono schierati democristiani e socialisti; contro, repubblicani e liberali.

La ragione dello scontro, proprio la norma relativa ai cassintegrati, strappata dal Pci alla Camera dei deputati e presentata spaccata anche il voto finale sull'articolo unico di conversione: a favore, con l'opposizione di sinistra, si sono schierati democristiani e socialisti; contro, repubblicani e liberali.

ROMA — Potrebbe persino succedere che i rappresentanti delle liste verdi finiscano con l'essere esclusi dalle tribune elettorali televisive. Per il semplice motivo che proprio al momento della stretta della campagna elettorale si è prodotta una clamorosa rottura tra gli ecologisti e il Partito radicale, il quale, un po' in tutta Italia, ha tentato — con successi alterni — di porre il suo cappello pesante in testa alle liste. «Snatrandone il senso, l'immagine e la proposta», sostengono gli ecologisti. La lite tra radicali e verdi è sfociata in una sorta di colpo di mano, compiuto dal partito di Pannella, che l'altra sera ha convocato (lui, in un comunicato stampa diffuso ieri, dice: «Autoconvocato») i candidati presenti in alcune liste regionali, facendogli poi votare, di fronte ad un notaio, l'elenco dei nomi di coloro che in Tv rappresentano il movimento verde.

Si tratta di un colpo di mano — sostengono gli ecologisti — perché queste decisioni spettavano non ai candidati per le regionali (che sono solo una minoranza dell'insieme dei candidati verdi, 5 mila dei quali sono presenti solo nelle liste comunali) ma ai cosiddetti «comitati del portavoce», creati apposta per regolare il comportamento delle liste verdi in campagna elettorale. Una pura formalità? Pare di no. Perché sembra che Pan-

Approvato con le modifiche strappate dal Pci Decreto cassintegrati: cronaca della sconfitta del governo al Senato

Bocciati cinque emendamenti - Maggioranza spaccata nel voto finale - Tentativo ricattatorio di Gorla - Volevano far decadere il provvedimento - Un giudizio di Chiaromonte

ancora una rivincita, è cronaca di queste ore. Eccola. Si comincia nel pomeriggio, nella commissione Lavoro, convocata per l'esame di merito e la votazione degli articoli del decreto. Il governo presenta due emendamenti soppressivi delle norme approvate dal deputato Fabbri: il primo, che sospende la seduta, lo scopo è far decadere il decreto. Il presidente Francesco Jannelli si schiera contro Palazzo Chigi. Secondo sorpresa: i due emendamenti del governo vengono bocciati insieme ai comunisti, hanno votato contro i commissari socialisti presenti; la Dc si è astenuta.

L'epilogo, poche ore dopo, in aula. Il clima è teso. La maggioranza è divisa. Ci sono tutte le condizioni per una sonora sconfitta del governo, che ha deciso di ripresentare gli emendamenti bocciati in commissione. Fabbri consulta Palazzo Chigi. Poi, chiede di sospendere la seduta. Lo scopo è far decadere il decreto. Il presidente dei senatori socialisti Gerardo Chiaromonte si convince gli alleati a modificare il testo, magari d'accordo ad aggiungere qualche virgola, così tornerebbe alla Camera e non farebbe in tempo ad essere convertito

in legge entro il 1° maggio. Ma gli alleati non ci stanno. E Fabbri gioca la seconda carta: chiede la verifica del numero legale. Il numero legale non c'è, anche se per soli tre voti la seduta viene sospesa per un'ora. Riprenderà alle 23. Intanto, Fabbri («Il numero legale non c'è») si sputa il sangue. Non trova un alleato. Telefona nuovamente a Palazzo Chigi. Alle 23, si ripresenta in aula ras-

segnato. I cinque emendamenti del governo sono respinti uno dietro l'altro. Si vota l'articolo unico di conversione: il decreto è legge. La cronaca della giornata — per altro ignorata dai notiziari radio-televisivi che «selezionano le notizie» — ha commentato Chiaromonte — evidentemente solo in base a puri criteri di faziosità politica — finirebbe qui. Ma c'è da segnalare ancora la dichiarazione di voto di Fabbri: «Poiché si sono create le condizioni per approvare il provvedimento nel testo emendato alla Camera, il Psi vota a favore». E c'è da riferire il motivo per il quale liberali e repubblicani hanno votato contro la conversione in legge: le modifiche approvate a Montecitorio non avrebbero coperto la finanziaria. Pri e Pli hanno preso a pretesto una dichiarazione fatta diffondere poco prima dal ministro dell'Interno, il dc Giovanni Gorla, in cui si sosteneva che la copertura finanziaria non c'era. Gorla era in Senato, ma ha preferito affidare alle agenzie di stampa la diffusione della sua opinione. E soprattutto si è saputo più tardi, nessuno lo aveva avvertito che il suo sottosegretario Eugenio Tarantelli aveva sostenuto, nel pomeriggio, esattamente il contrario.

Giovanni Fasanella

Verdi e Pannella, tensione al massimo

Il leader radicale querela tutti e rivendica la legittimità del colpo di mano col quale si è accaparrato il diritto esclusivo alla Tv - Gli ecologisti lo contestano e ora si profila l'ipotesi che in televisione non ci vada nessuno - I tentativi di mediazione

ROMA — Potrebbe persino succedere che i rappresentanti delle liste verdi finiscano con l'essere esclusi dalle tribune elettorali televisive. Per il semplice motivo che proprio al momento della stretta della campagna elettorale si è prodotta una clamorosa rottura tra gli ecologisti e il Partito radicale, il quale, un po' in tutta Italia, ha tentato — con successi alterni — di porre il suo cappello pesante in testa alle liste. «Snatrandone il senso, l'immagine e la proposta», sostengono gli ecologisti. La lite tra radicali e verdi è sfociata in una sorta di colpo di mano, compiuto dal partito di Pannella, che l'altra sera ha convocato (lui, in un comunicato stampa diffuso ieri, dice: «Autoconvocato») i candidati presenti in alcune liste regionali, facendogli poi votare, di fronte ad un notaio, l'elenco dei nomi di coloro che in Tv rappresentano il movimento verde.

Si tratta di un colpo di mano — sostengono gli ecologisti — perché queste decisioni spettavano non ai candidati per le regionali (che sono solo una minoranza dell'insieme dei candidati verdi, 5 mila dei quali sono presenti solo nelle liste comunali) ma ai cosiddetti «comitati del portavoce», creati apposta per regolare il comportamento delle liste verdi in campagna elettorale. Una pura formalità? Pare di no. Perché sembra che Pan-

nella, col trucco dei candidati regionali, sia riuscito ad ottenere una maggioranza della quale invece non dispone a livello nazionale. E con questa maggioranza avrebbe imposto un affollarsi di volti dei massimi dirigenti radicali sul video, lasciando solo pochi posti ai verdi storici. I quali, tra l'altro, hanno deciso che — così stando le cose — non si presenteranno per niente in Tv. A questo punto diventa probabile che in Tv non ci vada nessuno, dal momento che i radicali, senza il consenso degli ecologisti, non riuscirebbero a dimostrare di essere i rappresentanti di liste presentate in almeno 45 circoscrizioni (quante ne occorrono per accedere alle tribune elettorali).

A meno che all'ultimo momento non si riesca a trovare una mediazione. Per la quale lavora una parte degli ecologisti. Nei panni del diplomatico si è calato per l'occasione Alessandro Langer, che è uno dei massimi dirigenti nazionali del movimento verde. Il quale sostiene che un accordo è ancora possibile, ed è assolutamente necessario. «Anche se — aggiunge — qualora non ci si dovesse riuscire, preciso subito che la mia solidarietà resta ai «comitati del portavoce». Langer dice che gli «autoconvocati» di Pannella non erano proprio «auto», e che le rivendicazioni di sigle portate in queste settimane dal Partito radicale, hanno pesato non certo posi-

tivamente sulla campagna elettorale dei verdi italiani. E tuttavia aggiunge che «un incontro tra il filone verde ecologista e altre culture della sinistra, come quella radicale, è possibile, sebbene sia difficile e crei problemi». E che lui crede al valore dell'autonomia delle liste, ma crede anche alla possibilità di una pluralità di posizioni al loro interno.

Difficile dire su quali basi possa passare una mediazione di Langer. Tenendo presente che ieri Pannella ha sparato a fuoco e fiamme contro tutti i giornali che hanno parlato del «colpo di mano», e anzi lo ha definito un'operazione assolutamente legittima. Ed è arrivato a chiedere un intervento di Pertini, il quale però non si capisce bene cosa dovrebbe fare, e a pretendere mezzo miliardo di risarcimento danni da «Repubblica» e dal «manifesto».

Risposta di Napolitano a Martelli

Caro Macaluso, l'articolo di Claudio Martelli pubblicato sull'Avanti! del 23 aprile e diverse dichiarazioni rilasciate in proposito mi inducono a dare alcuni chiarimenti circa il voto concesso in aula dalla Camera il 19 aprile scorso, l'autorizzazione a procedere contro i deputati Andò, Intini (direttore dell'Avanti!) e Pillitteri per concorso nel reato di diffamazione a mezzo della stampa, in rapporto alla querela presentata dal dottor Sparato per la «campagna» condotta contro il suo operato nel caso Tobagi. Naturalmente intendo riferirmi alle scelte esplicitamente annunciate, al momento della votazione in aula, dal gruppo comunista. La provenienza e le motivazioni dei voti aggiuntisi a quelli comunisti, non mi interessano e non intendo infatti altre questioni e possono formare solo oggetto di congetture.

1) Il gruppo del Pci si attiene di norma — nell'affrontare il voto in aula — a una scelta di prassi più o meno costante, in base alla quale, in qualsiasi caso perseguito il reato di diffamazione, si procede — alle valutazioni e decisioni dei

compagni che ci rappresentano nell'apposita giunta. Questi esaminano ciascun caso sulla base della documentazione disponibile e si ispirano, nel definire il loro atteggiamento, a criteri generali di interpretazione e applicazione dell'articolo 69 della Costituzione. In quali casi si debba negare l'autorizzazione a procedere — riconoscendosi un rapporto diretto tra opinioni espresse e atti compiuti da un parlamentare all'esterno del Parlamento, ed esercizio delle funzioni proprie del parlamentare — è questione complessa non risolta neppure da prassi di interpretazione e applicazione dell'articolo 69 della Costituzione. In quali casi si debba negare l'autorizzazione a procedere — riconoscendosi un rapporto diretto tra opinioni espresse e atti compiuti da un parlamentare all'esterno del Parlamento, ed esercizio delle funzioni proprie del parlamentare — è questione complessa non risolta neppure da prassi di interpretazione e applicazione dell'articolo 69 della Costituzione.

2) La particolare complessità della questione relativa alla querela presentata dal dottor Sparato è stata esplicitamente riconosciuta anche nella relazione con cui l'on. Angelini, a nome della maggioranza, ha chiesto alla Camera di negare l'autorizzazione a procedere nei confronti degli onorevoli Andò, Intini e Pillitteri; nella relazione si sottolinea infatti come in quel caso siano entrate in conflitto funzioni entrambe importantissime e costituzionalmente garantite, come quelle esercitate da parlamentari e magistrati, e si richiamano le riserve espresse in giunta da «molti deputati» per «toni esasperati» e «i modi della critica» rivolta dal tre parlamentari socialisti «contro un magistrato inquirente a causa e nell'esercizio delle sue funzioni».

3) L'atteggiamento assunto dai membri comunisti della giunta e tradottosi in aula nel voto del gruppo del Pci a favore dell'autorizzazione a procedere, può certamente considerarsi opinabile; tuttavia, se prima della votazione si fosse levato almeno un rappresentante del gruppo del Pci per confutare in modo argomentato la decisione annunciata dal nostro compagno on. Fracchia (che è stato, invece, il solo a prendere brevemente la parola) avrebbero potuto venire motivi di ulteriore riflessione anche per il nostro gruppo.

4) Il nostro voto non è stato per altro dettato né da spirito antisocialista né da partito preso nei confronti dell'on. Intini, come dimostrano i fatti di quella stessa seduta della Camera, da cui risulta altresì come non sia vero che si segue da parte nostra la linea «dei due pesi e delle due misure». Prima della richiesta dell'autorizzazione a procedere a cui mi sono riferito, ne era stata discussa altra contro lo stesso on. Intini e sempre per il reato di diffamazione a mezzo stampa, a seguito di querela presentata da un giornalista (il direttore dell'«Europeo» Lamberto Secchi); ebbene, è stato lo stesso compagno Fracchia a proporre, come relatore, la negazione della autorizzazione a procedere; e così la Camera ha votato, come ha votato per negare l'autorizzazione a procedere — che è stata discussa subito dopo —, contro l'on. Occhetto.

Il papa nomina 28 cardinali Più della metà sono europei

CITTÀ DEL VATICANO — Tenuto conto che circa i due terzi dei cattolici vivono nei paesi del Terzo mondo risulta chiaro che questa vasta area geografica non trova una rappresentazione proporzionata in seno al massimo organismo collegiale della Chiesa. La stessa scelta dei 28 nuovi porporati obbedisce a questa visione eurocentrica: infatti, 17 di essi sono europei, 7 americani, 2 asiatici e 2 africani. Papa Wojtyła ha nominato 3 nuovi cardinali in America Latina che ha la Conferenza episcopale più numerosa del mondo e 2 nuovi cardinali in Polonia, che ne avrà così quattro.

Risalta, poi, la linea di centrodestra che ha caratterizzato la scelta dei 28 nuovi cardinali che appartengono a 19 paesi. Tra i cinque cardinali italiani di nuova nomina (che diventano in tutto

37) figurano l'arcivescovo di Bologna, mons. Giacomo Biffi (notoriamente legato a CL e distintosi di recente per le sue prese di posizione a favore della Dc in vista delle elezioni del 12 maggio), l'arcivescovo di Firenze, mons. Silvano Pavanelli (rivelatosi invece più aperto), mons. Pietro Pavan (che ha 82 anni ed è noto perché collaborò con Giovanni XXIII alla stesura di documenti pontifici tra cui la «Pacem in terris»), mons. Luigi Dadaglio (penitenziere maggiore) e l'attuale nunzio in Spagna, mons. Antonio Innocenti (entrambi questi ultimi molto moderati). Con la nomina a cardinale, l'arcivescovo di Bologna si pone come candidato, accanto al card. Pappalardo, come futuro presidente della Conferenza episcopale italiana data che il mandato del card. Ballestrero scade il

prossimo giugno. In Italia questa carica, a differenza di tutti gli altri paesi, non ha carattere elettivo ma è di nomina pontificia. E questa volta, soprattutto dopo il convegno di Loreto che ha fatto registrare punti di incontro e di dissenso tra il papa e la realtà ecclesiale italiana, la scelta del nuovo presidente della Cei diventa un «test» importante.

Tra le altre nomine va segnalata quella dell'arcivescovo di Managua, mons. Miguel Obando Bravo (noto per le sue posizioni fortemente critiche verso il governo sandinista e la presenza dei preti in esso), quella dell'arcivescovo di Santiago del Cile, mons. Juan Francisco Fresno (conservatore, ma incalzato dai fatti drammatici dell'ultimo anno, ha finito per erigersi a difesa del

diritti e delle aspirazioni alla democrazia del popolo cileno). Il nuovo cardinale olandese è l'attuale arcivescovo di Utrecht, mons. Adrianus J. Simonis, noto per la sua intransigenza verso le richieste di partecipazione alla vita ecclesiale da parte dei laici, dei sacerdoti, delle suore. Altre nomine significative sono quelle del cecoslovacco mons. Tomko per lunghi anni segretario del Sinodo dei vescovi, e di mons. Ivan Lubachusky, il quale, residente da anni a Roma, continua ad essere arcivescovo formalmente e Leopoli. Dei 152 cardinali va rilevato che 82 sono stati creati da Paolo VI, 8 da Giovanni XXIII, 2 (Siri e Leger) da Pio XII e 60 da Giovanni Paolo II in tre concilii (il primo nel giugno 1978, il secondo nel febbraio 1983 ed il terzo il prossimo 25 maggio). Ciò vuol dire che in sei anni e mezzo di pontificato, papa Wojtyła comincia a trasferire i suoi orientamenti, con uomini di sua fiducia, in seno al massimo consesso della Chiesa.

Alceste Santini

ROMA — E la polemica, adesso, si è fatta durissima. L'intervento con il quale Giovanni Paolo II ha deplorato il «Je vous salue Marie» di Godard ha infatti di colpo rialzato il tono di commenti e reazioni che andavano — dopo le fiammate iniziali — facendosi più sereni. E, soprattutto, ha ridato improvvisamente fiato alla parte più ultranzista del mondo cattolico che contro il film di Godard aveva scatenato una vera e propria crociata: «Non possiamo che plaudire al gesto del pontefice...», ha detto don Francesco Rissotto, della confraternita San Pio X — perché è opportuno combattere il male che procurano pellicole come quelle del regista francese. Come comunità non escludiamo di fare ancora qualcosa finché il demonio non sia vinto. Una dichiarazione che non lascia presagire nulla di buono ma che, fortunatamente, non rappresenta la posizione di tutti i cattolici. A proposito dell'intervento di Giovanni Paolo II, per esempio, padre De Rosa (di Civiltà Cattolica, la rivista dei gesuiti italiani) si limita a commentare: «Noi ci atteniamo alle parole ed al pensiero del pontefice».

Polemiche e reazioni per la «deplorazione» del film di Godard



ritto (che in verità nessuno discute) del pontefice di esprimere liberamente il proprio pensiero senza averne alcuna cura al centro di vivaci polemiche; il secondo, invece, investe il merito stesso dell'intervento del papa. Su quest'ultimo punto, particolarmente dura è la reazione di registi come Vittorio Taviani o di critici cinematografici come Lino Micciché, presidente del sindacato di categoria. Spiega il primo, Taviani: «Non ci si nasconde dietro un dito: qui non si tratta del legittimo, innocente e doveroso intervento di un materia di cittadino. Credo che il pubblico sappia bene valutare il senso autoritario di questo intervento del nostro papa polacco. Ed il secondo, Micciché, protesta perché «dopo i seguaci di Lefebvre e quelli di Pino Rauti, anche Giovanni Paolo II deplora e condanna l'opera di Godard senza averla vista e non tenendo minimamente conto dei molti giudizi positivi di parte cattolica e del premio delle chiese evangeliche».

Per finire, un commento del proprietario del «Capranichetta» (il cinema romano dove è in programmazione la pellicola) aggredito qualche giorno fa da un gruppo di giovani fascisti: «Tutta questa pubblicità è poco piacevole e forse immorale. Molti parlano del film ma pochissimi lo hanno visto. E forse anche il papa non è sufficiente informato».

Tra gli esponenti politici e del mondo del cinema la polemica si sviluppa su due piani paralleli: il primo riguarda il di-